

Le domande fondamentali a cui gli economisti cercano una risposta possono essere riassunte così: qual è la natura di questa crisi; è una crisi finanziaria o reale, ciclica o sistemica? Ha senso un confronto con la crisi del '29?

Secondo la mia interpretazione, la recente crisi è di portata "sistemica" e ha cause "reali", anche se ha avuto una manifestazione soprattutto finanziaria (almeno in un primo momento). Da questo punto vista e per aspetti che dovrebbero diventare chiari oltre, credo che un confronto con la crisi del '29 sia proponibile. Le cause della crisi sono riconducibili alla politica di *deregolamentazione* avviata intorno agli anni '70 del secolo scorso, a partire da USA e UK (come più volte sostenuto, ad esempio, da Marcello De Cecco, e non solo di recente).

Negli ultimi decenni, la politica di deregolamentazione ha dato luogo ad un rinnovato processo di accumulazione capitalistica alimentato da nuove opportunità di profitto in diversi ambiti: (i) nel mercato del lavoro, grazie alla compressione salariale associata alla perdita di potere contrattuale dei lavoratori e dei sindacati e alla rimozione di "rigidità" istituzionali, alla competizione tra migranti e lavoratori nazionali nei settori produttivi "meno avanzati" e all'importazione di merci da paesi con basso costo di lavoro; (ii) nei settori finanziari (in special modo in USA), dove le nuove pratiche di gestione del rischio (dal modello "originate-to-hold" al modello "originate-to-distribute") e l'introduzione di "innovazioni" finanziarie hanno reso opaca la relazione rischio-rendimento dei prodotti finanziari, facendo aumentare il rischio sistemico associato alla "complessità" della struttura delle relazioni tra agenti su scala mondiale; (iii) nei mercati internazionali, a seguito di un processo di "globalizzazione produttiva e finanziaria" (aumento del movimento internazionale del capitale, anche a breve e brevissimo termine, investimenti diretti esteri e frammentazione della produzione attraverso l'*outsourcing* delle fasi "meno complesse" nei paesi caratterizzati da abbondanza di manodopera, etc.).

La progressiva deregolamentazione ha quindi creato le basi per il superamento della crisi degli anni '70 del Novecento ma gli elementi che hanno garantito l'accumulazione negli anni successivi hanno, allo stesso tempo, determinato una tendenza verso la crisi del sistema: (i) il problema di "carenza della domanda aggregata" che deriva dalla riduzione della *labour share* (ovvero da un aumento della quota dei profitti rispetto a ciò che va al lavoro nella distribuzione "funzionale" del reddito) è stato temporaneamente "superato" col ricorso al credito al consumo ed, in generale, all'indebitamento; inoltre, data l'elevata disuguaglianza della distribuzione "interpersonale" del reddito (e della ricchezza), le scelte di politica monetaria sono, in un certo senso, diventate "endogene" (come sostenuto da Fitoussi e Stiglitz), volte cioè a sostenere il consumo, il mercato immobiliare, gli investimenti finanziari, etc. con bassi tassi di interesse in un contesto caratterizzato da uno scarso potere d'acquisto di ampie fasce della popolazione, favorendo la propensione al rischio e la speculazione; (ii) l'"eccesso di finanza" ha prodotto una fase di instabilità crescente sulla base di un "meccanismo noto" (Minsky e la fragilità finanziaria), che conduce ad una crisi e che storicamente tende a ripetersi (Kindleberger), seppur presentando "elementi di novità"; in particolare, l'indebitamento è diventato insostenibile per via del suo eccessivo peso sull'economia (ad esempio, in rapporto agli assets) e per la sua struttura per scadenza sbilanciata sul breve periodo; (iii) la "globalizzazione finanziaria" ha reso più instabili i mercati internazionali, soprattutto a causa dei movimenti speculativi (con un *crescendo* di crisi fino a quella recente); la "globalizzazione produttiva" ha dato luogo ad uno squilibrio economico-finanziario internazionale ("global imbalances") caratterizzato, in particolare, da un disavanzo della bilancia commerciale e un eccessivo indebitamento degli USA nei confronti della Cina (che ha investito miliardi di dollari di riserve valutarie in *treasury bonds* statunitensi).

Quanto ha giocato, nella loro incapacità di valutare la probabilità della crisi, la predilezione degli economisti mainstream per la formalizzazione matematica, a scapito della conoscenza della storia dell'analisi economica - e della storia in generale?

Come recentemente sostenuto da Krugman, la "necessità" di ricorrere alla formalizzazione matematica comporta il rischio (se non la certezza) di concentrarsi su ciò che è possibile (o più semplice da) formalizzare. Il ricorso alla matematica non è però prerogativa esclusiva dell'approccio *mainstream*. Il problema diventa allora quello del ricorso a "particolari modalità" di formalizzazione matematica: ad esempio, l'analisi dei fenomeni macroeconomici con il ricorso ad un "agente rappresentativo" e, quindi, l'idea che la collettività possa essere "ridotta" ad una singola entità in grado di rappresentare complesse dinamiche economiche e sociali. Più in generale, in una prospettiva neoclassica, ipotizzando l'assenza di rapporti di forza derivanti dalla distribuzione asimmetrica del potere, l'economia viene rappresentata come un sistema che, da un lato, raggiunge la massima efficienza attraverso il funzionamento perfettamente concorrenziale dei mercati e il comportamento ottimizzante degli agenti, dall'altro, garantisce l'"armonia sociale" remunerando i fattori produttivi ad un livello pari al loro contributo "marginale". L'allontanamento da questa situazione "ideale", dovuta alla presenza di "imperfezioni", conduce all'analisi di rilevanti fenomeni (informazione asimmetrica, concorrenza imperfetta, razionamento del credito, disoccupazione involontaria, etc.) ma non ad una diversa impostazione di fondo, nel senso che se, ipoteticamente, venissero rimosse tutte le imperfezioni, allora si ritornerebbe al modello "ideale", a-storico e a-politico.

In relazione alla mancata "previsione" della crisi, anche per i motivi appena descritti, sembra di grande rilevanza lo scarso ricorso alla storia, in generale, ed, in particolare, alla storia dell'analisi economica. La mia opinione è che la mancata rilevazione delle tendenze che hanno condotto alla crisi da parte della teoria *mainstream* può essere ricondotta al suo porsi come *economics*, invece che come *political economy* (in una prospettiva "classica"), proponendosi cioè di analizzare l'efficienza (statica e dinamica) dell'economia "di mercato" e non la dinamica del capitalismo, il suo funzionamento come economia monetaria di produzione e la sua dimensione politica. D'altra parte, come notato da Abba Lerner, l'economia ha guadagnato il titolo di "regina delle scienze sociali" occupandosi dell'analisi delle transazioni economiche intese come "problemi politici risolti". Secondo Galbraith, la "separazione"

dell'economia dalla politica e dalla motivazione politica è una cosa sterile, funge da copertura per occultare la realtà del potere e della motivazione economici, ed è una fonte primaria di giudizi sbagliati e di errori nella politica economica. In un certo senso, però, da ciò non deriva tanto un "fallimento" della teoria *mainstream* quanto invece un suo "successo" nell'aver sostenuto teoricamente la superiore efficienza economica di "un" modello di sviluppo fondato su "una" scelta politica di progressiva deregolamentazione dei mercati che ha prodotto enormi profitti per pochi, disuguaglianze, instabilità e crisi di vaste proporzioni.

Da tempo commentatori autorevoli avevano fatto notare che la libera e frenetica circolazione del capitali (risultato delle liberalizzazioni e deregolamentazioni della finanza) mina le basi stesse della democrazia economica, cioè della democrazia stessa. Ritieni che il ruolo della politica, oggi, dovrebbe essere soltanto quello di regolatore del mercato o dovrebbe spingersi più in là?

La politica dovrebbe orientare la "direzione" del cambiamento tecnologico e organizzativo verso obiettivi di sviluppo economico, civile ed ambientale, individuando inoltre i necessari interventi a sostegno della società nelle fasi di trasformazione strutturale. Più che regolare il mercato, considerando quest'ultimo come un luogo "astratto" (a-storico e a-politico), la politica dovrebbe occuparsi di definirne la configurazione complessiva, rappresentandone una dimensione, cioè considerando che il mercato è una "istituzione" storicamente determinata nella quale gli esiti economici scaturiscono da rapporti di forza e il potere è una caratteristica che va al di là delle "imperfezioni".

Senza negare la possibilità di effetti economici positivi determinati da una politica di liberalizzazione, ciò che non sembra sostenibile è la validità generale della relazione deregolamentazione – flessibilità – efficienza – crescita elevata. La deregolamentazione è stata "una" politica che ha creato vantaggi (per alcuni) e svantaggi (per molti altri). Questa scelta politica non sembra giustificabile dal punto di vista dell'efficienza, soprattutto se consideriamo questo concetto in termini dinamici: si pensi, ad esempio, all'effetto disincentivante che una distribuzione diseguale ha, con effetti di amplificazione dovuti al funzionamento "imperfetto" del mercato del credito, sugli investimenti in istruzione per ampie fasce della popolazione, peggiorando le prospettive di crescita economica in una fase fondata sull'accumulazione di "capitale umano".

Una politica di deregolamentazione potrebbe forse trovare una giustificazione in termini di "efficienza evolutiva" ("darwinismo sociale"), intesa come rimozione degli ostacoli al "naturale" svolgersi del ciclo preda-predatore, considerando cioè che nel modello evolutivo l'efficienza non ha necessariamente delle "piacevoli" proprietà, essendo invece spesso associata al dominio di un gruppo su di un altro. Non è una prospettiva che condivido, trovando più aderente alla nostra realtà di esseri umani la storia del "filosofo e del facchino" di Adam Smith e la sua idea che "l'ingegno assai differente, che sembra distinguere gli uomini di diverse professioni quando raggiungono la maturità, in molti casi non è tanto la causa quanto l'effetto della divisione del lavoro". Da questo punto di vista, almeno a partire da Smith, emerge il fondamentale ruolo dell'*istruzione* per lo sviluppo economico e per una consapevole partecipazione delle persone alla vita pubblica.

Molti ritengono che la soluzione della crisi non possa avvenire che sull'asse Washington-Pechino. È ipotizzabile che il modello europeo di stato sociale, se ancora di un modello europeo si può parlare, possa rappresentare un riferimento per politiche economiche alternative tanto al *Washington Consensus*, quanto al capitalismo di stato cinese? O c'è il rischio che nel futuro assetto economico-politico mondiale l'Europa (con il sud del mondo) venga confinata ad una posizione marginale?

Uno degli aspetti centrali della crisi, in una prospettiva di medio-lungo periodo, riguarda senz'altro la relazione tra USA e Cina. Mentre da un parte gli USA hanno percorso una strada di crescente "finanziarizzazione" dell'economia, dall'altra si è molto sviluppata l'economia "reale" della Cina e di altri paesi "emergenti".

Dalla lettura dei contributi di Keynes sul nesso finanza-crescita proposta da Marcello De Cecco (*Gli anni dell'incertezza*, Laterza, 2007, pp.122-127) emerge "che di troppa finanza un'economia capitalistica può anche morire e che la finanziarizzazione dell'economia ha coinciso più spesso con le fasi di declino che con quelle di ascesa, nella storia economica dei paesi". Da questo punto di vista, un possibile scenario futuro prevede un declino degli USA e una ascesa della Cina, con uno spostamento verso oriente del "centro" del sistema capitalistico mondiale. Ovviamente, il declino degli USA è relativo e la politica può individuare strade che potrebbero rivelarsi efficaci nel mantenere un certo potere (che comunque solo gradualmente tenderebbe a diminuire, senza annullarsi).

La Cina ha intrapreso un percorso di sviluppo ("diretto dal centro") usufruendo dei vantaggi dell'apertura internazionale e ricorrendo, allo stesso tempo, ad un certo grado di protezionismo (come hanno fatto nei secoli precedenti i paesi nella fase di ascesa verso il "centro" dell'economia mondiale, come l'Inghilterra o gli Stati Uniti, diventando sostenitori del "liberoscambismo" una volta raggiunta una posizione dominante), controllando il valore esterno della moneta nazionale e l'accesso dei capitali stranieri (accettando generalmente gli investimenti a lungo termine ma non quelli speculativi). L'ascesa della Cina e di altri paesi si è quindi inserita in un contesto internazionale di "globalizzazione", promosso dalle stesse politiche di deregolamentazione dei mercati, usufruendo di consistenti risorse provenienti dai paesi più sviluppati (investimenti diretti esteri, multinazionali). In altri termini, l'accumulazione capitalistica si è allargata verso oriente seguendo la profittabilità derivante dai bassi costi di produzione, con una dinamica avviata dalle stesse determinanti che hanno contrastato la "caduta tendenziale del saggio di profitto" nei paesi sviluppati (elevati rendimenti finanziari, flessibilità del lavoro, privatizzazione dei servizi pubblici, etc.).

Sempre in prospettiva, all'ascesa della Cina seguirebbe un ulteriore allargamento del "contenitore" del capitalismo (Braudel), sulla base della sua tendenza secolare verso la globalizzazione, e ciò condurrebbe all'inglobamento di altri paesi in via di sviluppo e meno sviluppati nei processi di accumulazione capitalistica (un processo di cui si intravedono i primi segnali relativamente agli investimenti e alle acquisizioni cinesi in Africa), creando allo stesso tempo nuovi potenziali di conflitto. Ciò deriverebbe dalla dinamica della struttura settoriale del "nuovo" centro del sistema, ovvero dalla sua tendenza a spostarsi verso settori "più avanzati", con un aumento dei salari e dei costi di produzione interni che richiederebbe nuovi produttori di materie prime, prodotti semilavorati ed, in

generale, di merci prodotte con un basso costo del lavoro, dando luogo ad una riorganizzazione della divisione internazionale del lavoro. Inoltre, l'evoluzione della struttura produttiva verso settori "più avanzati" avverrebbe in competizione col "vecchio" centro, acuendo così il conflitto tra capitale e lavoro derivante dalle "tradizionali" forme di sfruttamento e dalla sempre più rilevante tendenza all'assoggettamento della conoscenza e delle "forme di vita" all'accumulazione capitalistica.

In questo contesto, uno degli aspetti sui quali le politiche europee dovrebbero puntare consiste nella realizzazione di un grande mercato interno (come quello degli USA) e di una maggiore integrazione politica, oltre che finanziaria, in modo da acquistare un certo grado di indipendenza dal ciclo internazionale e una maggiore capacità di cooperazione con gli altri paesi. Infine, non si può escludere che un ritorno ad un modello di sviluppo economico più attento alle questioni sociali possa influenzare positivamente la crescita europea e diffondersi ad altri paesi, in un'epoca di ripensamento sulle "virtù" della deregolamentazione, sulla efficienza economica associata al funzionamento di mercati "perfetti" e sulla capacità di auto-regolamentazione dell'economia "di mercato".

L'attuale aumento della spesa pubblica non riguarda la spesa sociale (Istruzione, sanità, pensioni e sussidi di disoccupazione), bensì il salvataggio di banche, società finanziarie e grandi gruppi. Ciò avviene però comprimendo i redditi da lavoro (salari reali e le pensioni): un intervento dal lato dell'offerta, anziché della domanda è la giusta strategia per uscire dalla crisi, tornando a livelli accettabili di disoccupazione?

La deregolamentazione ha prodotto disuguaglianze ed instabilità: ampie fasce delle società non hanno avuto vantaggi dalla "finanza creativa" e, oltre a subire una compressione dei redditi da lavoro e una riduzione delle prestazioni sociali, stanno ora assistendo al salvataggio (con soldi pubblici) di banche, finanziarie varie e grandi gruppi a vantaggio dei quali era andata gran parte dei profitti dei decenni precedenti.

Oltre alla possibilità che i paesi hanno di individuare diverse forme di protezione sociale e partecipazione al reddito complessivo prodotto, le politiche dal lato dell'offerta sono senz'altro necessarie per orientare il modello di sviluppo verso forme di produzione "più avanzate", a maggior valore aggiunto, investendo nel cosiddetto "capitale umano" (da ciò deriva la necessità di approfondire gli effetti economici e sociali dell'apprendimento umano nell'ambito dei nuovi paradigmi di accumulazione capitalistica). Le politiche di offerta dovrebbero poi riscoprire il ruolo del settore pubblico e delle forme di cooperazione nella gestione dei servizi pubblici. A questo proposito, non sembra sostenibile un altro "corollario" del generale processo di deregolamentazione, ovvero l'idea che il "fallimento" del settore pubblico (intervento per sopperire ad un fallimento "privato"), derivante da inefficienze burocratiche, cattiva gestione finanziaria, etc., debba necessariamente condurre alla "privatizzazione", invece che ad un sforzo collettivo teso a migliorare la gestione pubblica (considerando anche, come suggerito dal recente Premio Nobel Elinor Ostrom, le potenzialità della cooperazione tra comunità di utenti nella gestione dei "beni comuni", come categoria terza rispetto ai beni privati o pubblici).

Quale sarà il prezzo che le future generazioni dovranno sopportare a fronte delle forme e delle dimensioni dell'indebitamento a cui oggi i governi hanno fatto ricorso nel tentativo di non far naufragare l'economia mondiale?

I costi sono purtroppo già elevati e lo saranno ancora di più se si perseguirà l'obiettivo di ritornare alla realizzazione (per pochi) di profitti elevati in breve tempo, riproponendo il modello che ha determinato il crollo e avvicinando così nel tempo il verificarsi della prossima crisi (un fenomeno che sembra peraltro già in atto). Le recenti politiche attuate per "salvare" il sistema sono costose, fanno aumentare il debito pubblico ed interagiscono con dinamiche già in atto. Tanto per fare un esempio, molti giovani (in particolare italiani) non avranno in futuro pensioni "decenti" (a meno di importanti interventi correttivi), poiché i contributi versati sono esigui (soprattutto nel caso dei lavoratori precari, o del tutto assenti per i disoccupati) e ciò come parziale conseguenza della flessibilità (precarità) e di una visione "privatistica" delle pensioni che incentiva il convogliamento di ampie quote di risparmio verso i mercati azionari e obbligazionari ("superando" l'originale funzione delle pensioni di anzianità, volte ad assicurare alle persone – anche a quelle meno previdenti o meno abbienti – un capitale alla fine della carriera lavorativa, attraverso un "risparmio forzato" stabilito dallo Stato). Di conseguenza, nel futuro ci potremmo ritrovare con pensioni più basse e, allo stesso tempo, con un indebitamento pubblico più alto che va aumentando anche a causa di misure intraprese per contrastare gli effetti prodotti dalla crisi. In ogni caso, il peso dell'indebitamento rispetto all'economia potrà essere "stabilizzato" solo attraverso un vigoroso processo di crescita (che verrebbe invece ostacolato da interventi restrittivi orientati a ridurre "rapidamente" il numeratore del rapporto debito/PIL).

A mio avviso, la crescita dovrà essere orientata e sostenuta da opportune politiche individuate dalla collettività, a partire dall'idea che il progresso sociale, civile, culturale ed ambientale può rappresentare un importante fattore di competitività internazionale e di sviluppo ed, in definitiva, un fondamentale obiettivo economico (se consideriamo che la qualità dell'istruzione, le spese sanitarie, gli asili nido, l'assistenza agli anziani, la sicurezza sui posti di lavoro, l'integrazione sociale, la cooperazione internazionale, la salvaguardia dell'ambiente, i musei, i concerti, le rappresentazioni teatrali, etc. non rappresentano solo "costi" ma soprattutto "investimenti" per la società e per il futuro). Si tratta di scegliere, politicamente, una alternativa possibile ad un modello economico fondato sulla deregolamentazione che, politicamente, è stato avviato e che, nonostante la crisi, ha ancora influenti sostenitori.